



In San Fedele, i «fedeli» della filosofia

Sopra: la pieve di San Fedele a Palazzolo, gremita l'altra sera per l'appuntamento con i «Filosofi lungo l'Oglio». A destra: Remo Bodei, relatore della serata, ha affrontato il tema «Immaginare altre vite» (fotosegretario Reporter/Zanardelli)



Noi, eredi delle esistenze degli altri testimoni di misurate identità

Nella Pieve di San Fedele a Palazzolo, gremita fino a tarda ora, l'invito di Remo Bodei, ospite dei Filosofi lungo l'Oglio: «Diventa il meglio che sei»

La fedeltà della filosofia, in tempi magri di amicizia, di sguardo agli altri, di tenuta della comunità, l'altra sera giurava fedeltà a San Fedele, in Palazzolo, nella pietra fondante dell'Ecclesiastica locale e dei dintorni. Pieve capitale di molte Pievi, bellissima storia di oltre mille anni, con tanto di sé nascosto in una sorta di basamento catacombale, visitabile per la gentilezza del suo custode-cicerone, don Angelo Anni. È illustrata dall'assessore Gianmarco Cossandini, a ribadire la solida ospitalità del Comune ai Filosofi lungo l'Oglio. Sono scesi a centinaia sul confine di un grande fiume a salutare la lezione del prof. Remo Bodei, l'introduzione, sempre articolata e felice, del leader dell'evento, Francesca Nodari.

Il tema è «Immaginare altre vite» e proprio San Fedele diventa l'allegoria della questione centrale del Festival, «Noi e gli Altri», di una vita in tante vite, di una mescolanza recitante, proca di storie e esperienze. Sotto San Fedele dormono pietre, colonne, ruote di mulini: lì si accendono, basta volerlo, i segni di tante vite passate prima di noi ai indicarci un'esclusività e una reciprocità nell'appartenenza all'avventura esistenziale. Così che, dirà subito il prof. Remo Bodei, noi siamo gli al-

tri, e gli altri sono noi, nell'accezione pirandelliana di «Uno Nessuno Centomila».

Il prof. Bodei prende per mano i cinquecento di San Fedele, parte dalla nascita, accompagna fino al più della vita e quindi allude a una scelta libera e crescente. Dice: vediamo al mondo con un tracciato di moltissime altre vite, dobbiamo lavorare, allenarci per pareggiare le conoscenze. Oggi diventiamo cosmopoliti nel rispetto delle nostre diversità. Non dobbiamo esagera-

*Tra le pietre millenarie
i segni di tante vite passate*

re nell'innalzare la retorica ora dell'identità e ora dell'alterità, come fossero antagonisti. Scuote tutti, il prof. Bodei, quando in uno stile mite e misurato, ricorda che siamo in mezzo a cento miliardi di galassie, il nostro cervello è costituito da cento miliardi di neuroni e la nostra specificità consiste non tanto nella quantità eguale di neuroni, ma nella diversità delle loro sinapsi. Come possiamo astrarci, dunque, dalla potenza e dalla convenienza di intercettare tutte queste vite così diverse e così ugua-

li, così identiche e così altre? Il relatore avverte sul gioco dell'immaginazione: se come dobbiamo immaginare le vite degli altri, il rischio è di alterare la bilancia dell'immaginazione, di renderci eccessivamente narcisici ed egotisti oppure, per «alterità», distaccarci dalla bellezza della nostra vicenda personale. Il rischio è perdersi in una prateria con un se stesso povero e confuso e il rischio opposto è di intimitizzarsi. La Filosofia è l'arte anche di contribuire a tracciare la rotta, governare il viaggio. Il prof. Bodei ripassa la tradizione millenaria di una filosofia utile e amica, non scolasticamente chiacchierata, non un cattivo ricordo scolastico, ma la disciplina che rintraccia e ribadisce concetti che alzano il tono dello starsi accanto, di una tolleranza etica, di giornata e di vita. I fondamenti di questo stare al mondo? Mantenere il senso critico, la capacità di giudicare, il rapporto tra ciò che si dice e ciò che si fa, evitando eccessive immedesimazioni, come in quegli «esercizi spirituali» di alcuni filosofi odierni, i quali finiscono per costruire apologie intrinse di etica e di estetica.

Allora, quale è la via che consiglia il filosofo, in che modo si deve riprendere il viaggio, in compagnia di quali modelli? Il prof. Bodei non

propone polverine magiche. Gli piace un apologo del premio Nobel per la letteratura, François Mauriac, vi è il seme di una tenuta, l'approdo per riposare una notte e riprendere la strada di quel nostro viaggio inalienabile. A un giornalista che gli chiedeva cosa avrebbe voluto essere, Mauriac risponde: «vorrei essere me stesso ma riuscito», secondo le convinzioni di Pindaro. Aristotele fino a Nietzsche, «diventa il meglio che sei». Don Chisciotte e Sancho Panza in-

*Attenzione alla retorica
dell'identità e dell'alterità*

dicano la pazzia di chi troppo desidera e la pochezza di chi schiaccia se stesso. E Madame Bovary segna la disperazione per una rotta che punta al risanamento di una bellezza ormai fradicia. Si avverberà.

La questione dei Filosofi lungo l'Oglio veniva dibattuta fino al giro tra il vecchio e il nuovo giorno. Si

cinque in fila, toccando il legno di cinque secoli del portale intagliati draghi buoni, guardie del corpo di angeli umani esposti alla notte. Vegliava il drago Bodei.

Tonino Zana

La filosofia «necessaria» di Lyotard

Nella nostra epoca, connotata dal pragmatismo tecnologico e dallo scientismo, la filosofia sembra ormai inutile e sterile. È proprio così? A questa domanda ci chiede di rispondere il padre del postmoderno, Jean François Lyotard (1924-1998) nel testo «Perché la filosofia è necessaria», (Raffaello Cortina Editore). Il libro ripropone il corso introduttivo alla filosofia tenuto alla Sorbona di Parigi nel 1964, e pone questioni cruciali del pensiero filosofico di tutti i tempi. Lyotard si chiede, fin dall'inizio, perché bisogna filosofare? «La filosofia manca a sé stessa, è fuori posto; andiamo alla sua ricerca ripartendo da zero, continuamente la dimentichiamo, dimentichiamo il suo posto. Essa appare e scompare: si occultava». Emerge subito la peculiarità della filosofia, che non ha un interesse pratico immediato, sembra non utile, non rientra in una collocazione particolare della realtà, è «fuori posto», si solleva dal particolare, tende all'universale, a capire, a sapere. Secondo l'autore, l'uomo è spinto a filosofare perché avverte una mancanza, qualcosa che non c'è, la perdita di un'unità: la sua origine, allora, è legata a un vuoto, allo smarrimento di qualcosa. A tale riguardo, egli ricorda il mito platonico di Eros, nel «Simposio», in cui si parla della nascita di Amore; durante il banchetto degli dei per la nascita di Afrodite, s'incontrano Penia (la Poverità) e Poros (l'espeditore); da tale rapporto nasce Eros, che quindi impalea mancanza e ingegno, ricerca e pienezza, ingenuità e astuzia, l'ordine e conquista. La filosofia è come Eros, figlia della povertà e dell'ingegno, del senso di mancanza che genera la filosofia, non è la sapienza, che esso non ha, ma il desiderare, il tendere, l'essere sempre in tensione verso la metà della sua ricerca. Infatti il verbo «desiderare» viene da «desiderare», che indica il fatto che le cose sono incomplete, non danno sazietà, che gli dei non indicano niente agli astri; secondo l'autore, la filosofia comincia quando gli dei tacciono. Lyotard sottolinea anche il valore della parola filosofica, che non può definire la verità, ma, proprio nei suoi limiti, si apre a ciò che cerca, in un percorso infinito e con un'inevitabile fuga connotativa. Alla fine, la filosofia s'impone come necessaria alla vita umana, che, nella sua essenza, desidera, pensa, contempla; la domanda diventa allora: come non filosofare?

Il testo di Lyotard ha, senz'altro, il merito di farci riflettere sul ruolo e sul significato della filosofia. Tuttavia, esso pone il problema solo sul senso di mancanza, affermando che il filosofo si muove, per far emergere la perdita, la mancanza, la mancanza della verità, della «cosa in sé», della «cosa in sé». In realtà la filosofia è «povera» perché cerca la verità, la sapienza, l'assoluto: essa è in cammino, non nel vuoto del nulla, ma in un orizzonte di verità. Se vogliamo, la sua povertà è fonte di ricchezza per la verità, che, spinta dalla necessità di comprenderla, si attua le sue qualità, pensa il tutto, nutre lo spirito. La risposta di Lyotard è postmoderna perché non tiene conto del fatto che, se viene meno la verità, la filosofia diventa un'indagine vana, che ha come risultato la perdita della verità, della mancanza di un vero senso della realtà.

Giovanni Formiche

È morto Engelbart, ideò il mouse e non si arricchì

Aveva 88 anni. Il brevetto dell'invenzione è scaduto prima della sua diffusione planetaria



Lo scienziato e inventore Doug Engelbart

È morto ieri a 88 anni Doug Engelbart, il visionario americano inventore del mouse. L'uomo che in pratica ha reso il computer uno strumento alla portata di tutti. Engelbart costruì il primo modello, di legno e metallo, nel 1964. Ma non si arricchì mai per questo, poiché il brevetto scadeva prima della sua diffusione mondiale. Engelbart, addetto ai radar durante la Seconda guerra mon-

diale, era nato a Portland, nell'Oregon, nel 1925 e si era laureato in ingegneria. Visionario e innovatore, ha avuto un grande impatto sull'evoluzione della scienza informatica e in particolare sull'interazione uomo-macchina. Le sue ricerche e i suoi lavori sono alla base di concetti come le interfacce grafiche, l'ipertesto, le reti di computer. È stato uno degli ultimi scienziati che hanno cambiato durante il nostro modo di vivere e

lavorare. Il primo prototipo di mouse fu battezzato «indicatore di posizione X-Y per display». Il nome mouse, topo, è arrivato dopo essere stato ancora Engelbart a darglielo perché il filo gli ricordava la coda di un topo. Il 21 giugno 1967 Engelbart ottenne il brevetto per il mouse. L'anno successivo, nel 1968, alla Joint Computer Conference al Convention Center di San Francisco, si svolse la dimostrazione pubblica del proget-

to. Più tardi la Xerox produsse lo Star, il primo computer dotato di mouse: Steve Jobs vide il progetto, lo «rubò» al volo e perfezionò l'idea. E così che nacque il mouse che conosciamo tutti. Apple Inc. e soprattutto i Macintosh, il primo personal computer con interfaccia grafica e mouse ad avere grande successo commerciale. Engelbart non ha lavorato solo sul mouse, ma anche sulle prime forme di posta elettronica, sui processori sulle videoconferenze.